

Percorsi **il Racconto straniero / 1**

Scott, Brenn e io venivamo da un campus universitario perso fra le colline e ci ritrovammo in un appartamento brulicante di scarafaggi. Ma era **New York** e intorno a noi brulicava anche la vita. Mi sentivo un po' come nel romanzo di McInerney. Però c'era un altro libro che ci accompagnava in quegli anni di scoperte. Poi venne il 1996, e tutto cambiò

LE MILLE LUCI DALLA STANZA

di JOHN FREEMAN

Il mio primo appartamento a Manhattan era un buco squallido, con una lampada nera a ultravioletti installata in soggiorno, in un palazzo senza ascensore dell'East Village. Le inquiline precedenti erano delle lugubri cocainomani che avevano dipinto le pareti di blu e il soffitto di un argento metallico. Nulla funzionava. La fiamma pilota della stufa si spegnava continuamente. La porta del bagno era scardinata, quindi bisognava trascinarla davanti al vano per poter avere un po' di privacy, come un Cristo che tornasse al sepolcro. La notte il pavimento brulicava di scarafaggi.

Approdaì a quel luogo subito dopo l'università, un'estate, con i miei due migliori amici, Scott e Brenn. A metà degli anni Novanta vivere nell'East Village sembrava strano e pericoloso, soprattutto in confronto al nostro campus universitario inserito in 350 acri di dolci colline e ruscelli, dove le piante erano contrassegnate con i loro nomi latini. Non avevo mai vissuto con Scott o Brenn, ma non ero preoccupato. Anche i più trasandati sembravano rispettabili quando erano circondati da tutti quei prati e giardini impeccabili.

La nostra nuova casa incoraggiava una vita disordinata. Di giorno era silenziosa e la luce era di un blu-grigiastro fino alle quattro del pomeriggio; nelle prime settimane, tornavo a casa dal lavoro in una casa editrice di Midtown e trovavo Brenn che leggeva un libro sorvegliando tè, spaparanzato su una poltrona mezzo sfondata che avevamo trascinato su dalla strada. Brenn lavorava quando ne aveva voglia, prendendo lavoretti e la-

sciandoli quasi subito. Parlava con un accento britannico che aveva preso studiando in Scozia.

Scott era tutto lavoro (almeno quello era il suo atteggiamento). Ogni giorno faceva due ore di treno per andare a Stamford, in Connecticut, dove spiegava ai dirigenti come tagliare i costi, per conto di una società che rendeva milionari i funzionari da poco assunti. Il lavoro ebbe un impatto immediato sul suo guardaroba. Ogni mattina si abbottonava una delle sue sgargianti camicie azzurre e infilava mocassini da 400 dollari con tacchi che risuonavano fino alla metropolitana. Lo sbattere della porta di casa era la mia sveglia.

Allora non lo sapevo, ma quelli furono gli anni in cui ci sentimmo più vicini. Verso le 8 di sera Scott tornava a casa e preparava i drink. Poi salivamo sul tetto, fumavamo sigarette Nat Sherman e parlavamo della nostra nuova vita. Sembrava strano che quel reticolo di luci intorno a noi fosse New York. Ancora più strano che fosse lo sfondo delle nostre varie ambizioni, così vaghe che ci avvolgevano come un'aura di perenni aspettative.

Per sfuggire alla vastità di quei sogni dovevamo far festa. Dopo aver ripulito le scarpe dal catrame fuso del terrazzo, scendevamo e andavamo in un bar o a ballare fino alle 4 del mattino. Brenn non fumava, ma andava a sedersi in un angolo con un quaderno, e riusciva sempre a stanare gli svitati dalla folla. «Che cosa stai scrivendo?», gli chiedeva a volte una donna dall'aria leggermente ferita, e dopo non lo vedevamo più per qualche ora.

Capitava che cercassimo il piacere per pura gioia ma quello che ci faceva andare avanti era la paura. La mia ragazza era tornata in Pennsylvania per l'ultimo anno di

scuola e mi mancava terribilmente. Andarla a trovare peggiorava la situazione. Perciò rimanevo a New York e uscivo. Brenn faceva la stessa cosa, solo che la sua ragazza viveva in Scozia, o in un posto del genere, il che significava che Scott e io spesso uscivamo dall'appartamento mentre lui era profondamente immerso in una di quelle tipiche chiamate internazionali tra amanti separati.

Scott era l'unico di noi che aveva una fidanzata locale, una scrittrice favolosa e volatile che viveva nell'ex appartamento di Woody Allen. Quando K. non era nei paraggi, cosa che succedeva spesso, Scott conduceva anche me in giro per le strade della città a bere. Mi ha insegnato ad aspirare quando fumavo, mi ha portato in discoteche che ora sono chiuse. Quando ho letto *Le mille luci di New York*, mi sono riconosciuto, a parte la cocaina.



Stranamente non era però il classico romanzo di Jay McInerney a riecheggiare in noi, ma *La stanza di Giovanni* di James Baldwin. Ne avevo trovato una vecchia edizione in una libreria che era in un seminterrato di St. Mark's Place, e ci ero piombato dentro come in un tombino che qualcuno non aveva richiuso. Era una storia avvincente e drammatica. Un giovane americano di nome David si trasferisce a Parigi dopo la Seconda guerra mondiale. Quando la sua ragazza va in vacanza, incontra un vecchio che lo presenta a un barista italiano di nome Giovanni. I due uomini iniziano una relazione furtiva tornando a notte fonda nella stanza di Giovanni. «Ricordo che la vita in quella stanza sembrava svolgersi come sotto il mare», dice David, e io riconoscevo quella sensazione. «Il tempo scorreva indifferente sopra di noi, le ore e i giorni non avevano significato!».

Una delle cose strane del libro è che è raccontato in prima persona e il narratore è bianco e nega di essere gay, a differenza di James Baldwin. In un certo senso, con questo sconfinamento Baldwin permise anche a me di superare i miei confini. Tradussi quella che era chiaramente un'esperienza gay nella mia lingua, una cosa che avevo già fatto. Non molto tempo prima di essermi imbattuto nel grande romanzo di Baldwin, avevo letto *Il libro bianco* di Jean Cocteau e mi ero identificato con il suo spirito: non nel senso di desiderare uomini, ma nel sentire strani o mostruosi i miei desideri. Nel cercare di incanalarli verso l'interno, di piegarli a qualcosa di utile.

Questo ovviamente non succede ne *La stanza di Giovanni*. Nel corso del romanzo, mentre la relazione di David e Giovanni si approfondisce, David si rende conto di essere diventato qualcos'altro senza ammetterlo, e comincia a sentirsi incredibilmente in colpa, specialmente nella prospettiva del ritorno della sua ragazza. La confusione interiore di David si trasforma in azione quando Giovanni uccide un uomo ricco che tenta di estorcere sesso da lui in cambio di un lavoro. «Le persone sono piene di sorprese», dice un tizio a David all'inizio del libro, alludendo a quello che accadrà. «Nessuno può rimanere nel giardino dell'Eden».



Come David a Parigi, io mi ero trasferito a New York per trovare una parte di me che sapevo esserci, ma che non riuscivo a individuare. In questa ricerca ogni bar dell'East Village sembrava una nuova stazione di pesatura. Ogni libreria conteneva il testo segreto, su ogni panchina aleggiava la sensazione che qualcosa stesse per accadere. Ricordo quanto fosse eccitante ogni nuova conoscenza, quanto allora fosse porosa la mia vita.

Diedi il libro ai miei amici, che lo lessero entrambi avidamente due volte, e per tutto quel primo anno

newyorchese continuammo a nominare la stanza di Giovanni. Se stavamo a casa senza fare nulla, Scott diceva: «Dai, usciamo dalla stanza di Giovanni e facciamo qualcosa». Un paio d'ore dopo, seduti sul divano lercio di un bar, dopo un'altra serata inconcludente Brenn si chinava e mormorava: «Torniamo alla stanza di Giovanni». Finiva così ogni sera. Dato che avevamo tutti la ragazza, uscivamo per conto nostro e poi tornavamo insieme al nostro appartamento sconnesso, che era il nostro rifugio segreto, e rimanevamo alzati fino a tardi a parlare, come se fosse questo l'evento principale, non le precedenti ore nervose passate nei club o nei bar. Nessuno di noi era gay, ma eravamo molto legati e ancora vicini a quell'età in cui uscire con una donna era un po' come tradire l'amico. In effetti eravamo così invischiati

l'uno nell'altro che era difficile definire cosa fossimo. La ragazza di Scott faceva delle avance a Brenn; quando i tempi erano duri, mi capitava di dormire nel letto di Scott, cosa che allontanava K. Tutte le nostre ragazze mal sopportavano questo comportamento. Tutte ci scaricarono.

Quella di Brenn fu la prima relazione a finire, in un lento sgretolamento che osservai da lontano, come una valanga in montagna che scende in un terribile silenzio. Poi fui io a ricevere La Telefonata. Diversamente da lui, scoppiai in un pianto infantile. Fu orribile. Brenn mi trascinò fuori dall'appartamento e mi portò in giro per la città come se la vista e i rumori di Tompkins Square potessero migliorare il mio umore. In una di queste passeggiate, imitando la scena finale de *La stanza di Giovanni*, tirai fuori un biglietto che mi aveva scritto una volta la mia ragazza. L'avevo scoperto attaccato al portafoglio come un aereo sul quale ero pronto a decollare. «Che cosa faccio con questa roba?», gli chiesi melodrammaticamente. «Tienilo», rispose e poi mi portò fino ai moli del West Side, dove drogati litigavano per il posto in cui dormire. Inutile dire che questo accadeva decenni prima che facessero l'High Line.

Quando anche Scott si separò dalla sua ragazza, fummo improvvisamente tutti liberi e single, condizione che avevamo inconsapevolmente desiderato. Ma quando il momento arrivò, nessuno di noi fu entusiasta della libertà. La città sembrava più pericolosa e caotica. Flirtando con donne nei bar, scoprimmo di essere molto più inesperti di quanto avessimo immaginato. Ci sentivamo sopraffatti. Ci mancava la consuetudine familiare. Il lavoro cominciò a essere solo un lavoro, non una novità tesa ad alimentare la nostra vita notturna.

Alla fine lasciammo quell'appartamento, e con una mossa più simbolica di quanto all'epoca mi rendessi conto, la mia ex ragazza e due suoi amici lo occuparono nell'ultimo mese del nostro contratto di affitto. Lo ripulirono, fecero entrare l'aria. Nel frattempo Scott ci aveva trovato un altro posto. Era a pochi isolati a sud ed era enorme: un loft di quasi 200 metri quadrati, con una gigantesca cucina aperta. Quando ci trasferimmo, l'appartamento sembrava una sala da bowling. Brenn partì subito per passare l'estate a Vancouver. La sorella di Scott si aggregò a noi, e diventammo quattro. Nel giro di pochi giorni la mia ex ragazza venne a trovarci e cucinammo tutti insieme. L'appartamento cominciò ad avere odore di casa. Era sempre pieno di amici. Fuori le luci brillavano. Il World Trade Center si elevava come un colosso proprio davanti alla finestra. Solo ora mi rendo conto di quanto tutto sembri lontano.

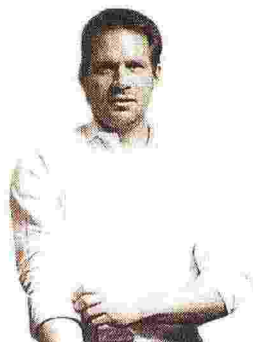
Quando ora leggo qualche saggio su *La stanza di Giovanni*, penso di avere in qualche modo reindirizzato un romanzo gay, di avergli tolto il cuore ed essermi collocato lì dentro.

Credo che all'interno di un libro ci siano due cose:

quel che significa per chi l'ha narrato e quel che diventa durante la lettura. Nel mio caso, il rapporto con il libro fu oscurato dalla New York del 1996. Le forti emozioni, il senso di una città che apriva le sue luride ricchezze e l'intensità delle relazioni mi avevano sopraffatto. Recentemente ho provato a rileggere il romanzo di Baldwin e non sono andato molto avanti. Sembrava esagerato e sciocco. L'ho chiuso prima di rovinarmi il ricordo. Come con le amicizie, gran parte della sua forza è rimasta in quel piccolo appartamento di Allen Street di venti anni fa.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una vecchia edizione

«Avevo trovato una copia de "La stanza di Giovanni" di James Baldwin in una libreria di St. Mark's Place, e ci ero piombato dentro come in un tombino che qualcuno non aveva richiuso»



ILLUSTRAZIONE
DI SR GARCÍA

New-York

L'autore

John Freeman (Cleveland, Usa, 1974) è un critico, editor e poeta, fondatore della rivista «Freeman's», pubblicata in Italia con cadenza annuale da Edizioni Black Coffee. Ogni numero è dedicato a uno specifico tema: *Potere*, uscito a marzo 2019, raccoglie le voci di 26 scrittori contemporanei. Dal 2009 al 2013, John Freeman è stato direttore di «Granta». In Italia ha pubblicato due saggi con Codice Edizioni: *La tirannia dell'e-mail* (2010) e *Come leggere uno scrittore* (2017). Ha pubblicato la raccolta di poesie *Maps* (Copper Canyon, 2017). In autunno uscirà per Farrar, Straus and Giroux *Dictionary of the Undoing*, raccolta di suoi saggi politici (un'anteprima è uscita su «la Lettura» #378 del 24 febbraio 2019). È *executive editor* di *Literary Hub*. Insegna alla New York University

Gli appuntamenti in Italia

John Freeman sarà in Italia a settembre: farà tappa a Milano (mercoledì 4, nella birreria Ghe Pensi Mi, piazza Morbegno 2, ore 19 con Matteo B. Bianchi), a Torino (il 5 con Martino Gozzi, presso la Libreria Thérèse di corso Belgio 49, alle 19) e Firenze (dove il 6 parteciperà a *Power Tales*, in collaborazione con Estate Fiorentina a cura della compagnia inQuanto teatro: dalle ore 19.30 al Caffè Letterario Le Murate, in piazza delle Murate, con Andrea Caciagli)

Al Festivaletteratura

Sabato 7 Freeman sarà al Festivaletteratura di Mantova. Alle 14.30 dialogherà con la scrittrice messicana Valeria Luiselli su *La mappa delle meraviglie* (Palazzo San Sebastiano, in inglese con traduzione); alle 19.30 in Santa Maria della Vittoria parlerà in inglese (senza traduzione) della sua passione per la corsa (*Running in Cities*)

